

Deciso un nuovo cessate il fuoco
Sarà tolto l'assedio alle caserme
i soldati federali si ritireranno
«Supervisione» degli osservatori Cee

Definiti gli obiettivi politici:
indipendenza delle repubbliche
associate «a maglie larghe», minoranze
protette, confini immoificati

Dall'Aja una speranza di pace

Serbi e croati fermano le armi e delineano l'accordo

Sbloccato il negoziato alla conferenza sulla Jugoslavia? Ieri a L'Aja è rinata la speranza: il presidente croato Tudjman, della Serbia Milosevic e il ministro federale della Difesa generale Kadijevic, convocati dalla Cee nella capitale olandese, hanno raggiunto un accordo per il rispetto del cessate il fuoco e, per la prima volta, sono arrivati a una definizione comune degli obiettivi politici della conferenza.

negoziato. E questi impegni impongono quanto segue: le autorità croate devono immediatamente togliere l'assedio alle caserme dell'esercito federale e ad altre installazioni. Secondo: «L'esercito deve ritirarsi e raggruppare le proprie unità in Croazia, con l'assistenza degli osservatori della Cee. Infine, martedì prossimo, sempre a L'Aja, arriveranno i rappresentanti della comunità serba in Croazia per essere ascoltati dai due vicepresidenti della conferenza.

La settimana prossima lord Carrington si recherà a New York per incontrare Perez de Cuellar. La conferenza di pace si riunirà in seduta plenaria la settimana successiva, presumibilmente il 18 ottobre. Fin qui il testo dell'accordo che, nella sostanza, sottolinea due cose. Da una parte la Croazia ottiene la sicurezza di un riconoscimento internazionale, ma deve impegnarsi a sottoscrivere l'impegno a cercare una soluzione complessiva per la «nuova Jugoslavia» (ieri notte il ministro degli Esteri di Zagabria Svonimir Separovic aveva avanzato l'ipotesi di una associazione simile a quella dei paesi scandinavi), e il riconoscimento dell'esistenza di un problema per la minoranza serba in Croazia, che potrebbe addirittura portare alla totale autonomia delle regioni della Krajina e della Slavonia.

Da parte sua la Serbia deve riconoscere come «minoranza» la comunità serba in Croazia (termine che presuppone l'esistenza di una minoranza che divide e che quindi implicitamente sottolinea l'abbandono del disegno della grande Serbia da parte di Belgrado). In cambio ottiene, innanzitutto la possibilità di arrivare a regioni con statuto autonomo per la comunità serba e quindi il riconoscimento formale da parte della conferenza dei rappresentanti serbi di Krajina e Slavonia e la loro audizione martedì prossimo all'Aja.

Resta l'Europa, che pensava di aver fallito la mediazione, e che invece con questa iniziativa riesce a ritrovare un importante ruolo di mediazione. I commenti dei diretti interessati? Van den Brook e lord Carrington si dichiarano fiduciosi e sottolineano la convinzione di un'assoluta buona fede delle parti che hanno sottoscritto l'accordo. Slobodan Milosevic giudica l'incontro di ieri mattina «un grande passo positivo» e mette l'accento sul fatto che la conferenza non potrà assolutamente ignorare le aspirazioni della comunità serba in Croazia, se vuole arrivare ad un accordo durevole. Franjo Tudjman, da parte sua, afferma che il 7 ottobre non sarà alcun prolungamento della moratoria da parte di Zagabria, noi però parteciperemo seriamente al negoziato. E giudica «una vittoria la prospettiva certa di ottenere il riconoscimento internazionale al termine della conferenza di pace», aggiungendo che se i federali «la smetteranno di bombardarci dal mare, dal cielo e da terra, noi assicuriamo il controllo delle formazioni armate irregolari che operano in

Croazia. In caso contrario ci rivolgeremo all'Onu».

Certo, parlare di speranza non è esagerato anche se molto spesso, ascoltando i protagonisti, annotando i loro «ma», i loro «sì» e soprattutto leggendo i dispacci di agenzia su quello che sta succedendo effettivamente in Croazia, si ha l'impressione di un gioco delle parti. E che cioè, sul palcoscenico internazionale tutti vogliono apparire come amanti della pace e firmano gli accordi (è il quarto) mentre invece quando tornano a casa sanno solo «regolare i conti con le armi».

Ieri a L'Aja comunque qualcosa è successo, anche se sapremo solo tra pochi giorni se gli attori avevano un copione o recitavano a soggetto.



A Zagabria torna l'allarme
I bombardieri federali
«salutano» la tregua sparando
Tudjman: «Stiamo vincendo»

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Mentre all'Aja si trattava Zagabria ha vissuto ancora l'incubo di un allarme aereo. Erano trascorsi sette giorni dall'ultimo fischio delle sirene. Sulle immagini del video è apparsa immediatamente la scritta «allarme aereo, reatevi nei rifugi», mentre nelle strade la circolazione si è bloccata e dai tram sono scesi in tutta fretta i passeggeri e la gente è corsa nei rifugi. Poco dopo si è appreso che sulla città erano apparsi uno o più aerei e che sarebbero stati lanciati dei razzi contro il ripetitore della televisione croata. L'impianto deve essere stato danneggiato perché la ricezione dei programmi è risultata sfocata per poi tornare, nel giro di un'ora, alla normalità. Un aereo, secondo la televisione, è stato abbattuto dalla contraerea croata. Nella capitale croata, dopo qualche settimana, da ieri è ripreso l'oscuramento totale con il divieto alle autovetture di superare, di notte, i 40 chilometri orari.

Atteso invano che il telegiornale desse la notizia e appena alle 16.50, finalmente, l'annuncio ha letto la bozza d'intesa. Come mai? Una delle tante spiegazioni possibili è che l'agenzia di stampa jugoslava, la Tanjug, da qualche tempo è impossibilitata ad operare in Croazia. Sono state tolte le comunicazioni con Belgrado e la sede di Zagabria lavora quindi in condizioni di tutta precarietà. L'annuncio dell'intesa è stato dato quindi molto prima dalla televisione di Lubiana che ha mantenuto i rapporti con la Tanjug.

A tarda sera il presidente Franjo Tudjman, di ritorno dall'Aja, ha illustrato, nel corso di una conferenza stampa televisiva, la portata dell'accordo. «La Croazia vincerà», ha affermato - perché l'Europa riconoscerà la nostra indipendenza anche se l'aggressione dovesse continuare», Tudjman, inoltre, ha annunciato che martedì prossimo a Zagabria si incontrerà con i rappresentanti dei serbi per valutare l'applicazione dell'intesa riguardante il loro status in Croazia. Per quanto riguarda lo sblocco delle caserme federali, Tudjman ha detto che che saranno ristabilite le forniture di acqua,

luce e gas e consentiti spostamenti individuali, mentre le unità armate dovranno concordare eventuali trasferimenti con la scorta della polizia croata. Il ridoisamento delle unità federali avranno inizio il 14 ottobre.

La guerra anche ieri mattina non ha subito sosta. In Dalmazia, a Zara, ieri sera erano in corso violentissimi bombardamenti anche sul centro storico. E all'ospedale sono stati ricoverati almeno una ventina di feriti. Battaglia anche alla periferia di Ssak in Banja.

Se la guerra continua ad infuriare non si attenuano neppure le polemiche tra Stipe Mesic e Belgrado. Il presidente di turno della Jugoslavia, nel corso di una conferenza stampa, ha accusato il ministro della Difesa federale di aver formalizzato la guerra contro la Croazia e il presidente serbo, Slobodan Milosevic, di essere il cervello del «golpe» dell'altro giorno, quando Serbia e Montenegro, assieme a Voivodina e Kosovo, hanno invocato alla presidenza federale i poteri legislativo e costituzionale e deciso che il vertice federale avrebbe funzionato sulla base della maggioranza e dei presenti. Il generale Veljko Kadijevic, da parte sua, ha accusato il regime «ustascia» croato di praticare una «politica neonazista» imponendo la guerra alle forze federali.

«Guerra» c'è anche a livello della presidenza federale, dove il blocco serbo-montenegrino ha convocato per mezzo del vicepresidente Branko Kostic, che parla anche di mobilitazione parziale, una riunione a Belgrado, mentre Stipe Mesic ne ha annunciata un'altra a Brijuni.



Il presidente serbo Milosevic; in alto, profughi attraversano il fiume Kupa

Cossiga: «Potrà passare per Trieste l'armata che lascia la Slovenia»

I carri armati federali (160) ancora presenti in Slovenia potranno ritirarsi transitando per il territorio italiano. Lo ha affermato ieri, al termine di un vertice che si è svolto alla prefettura di Trieste, il presidente Cossiga. Una richiesta in tal senso era stata avanzata dagli jugoslavi e ha trovato l'assenso dei partner europei. Cossiga ha fatto la «pace» con gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

«Non mi ero mai accorto che esistesse...». Adesso l'«equivoco» è chiarito, con un'aperta autocritica del presidente: «Mi doigo dell'impetuosità di certe mie dichiarazioni, legate alla forte passione suscitata dal ricordo degli italiani fuggiti dall'Istria. Spero che se incidente c'è stato sia ormai superato. Pace fatta? «Pace fatta», confermano i rappresentanti della minoranza. Anche perché la marcia indietro è accompagnata da una promessa solenne agli italiani di Croazia e Slovenia: «Voglio assicurare che la prudenza, il senso profondo del rispetto dell'indipendenza altrui e del principio di non ingerenza negli affari interni di altri stati non lasceranno remore nel tutelarvi in tutte le forme previste dalla carta dell'Onu, dal Consiglio d'Europa, dagli accordi di Helsinki, dai principi universali dell'umanità, non ci troveranno né tiepidi

né infingardi nell'operare nei modi più appropriati per garantire la sopravvivenza, lo sviluppo, il godimento pieno dei diritti di cittadini di quelle repubbliche e dei diritti speciali delle minoranze di chi intende professare liberamente l'appartenenza alla nazionalità italiana». E' un incontro a suo modo storico, quello che si è svolto ieri pomeriggio in prefettura a Venezia. Cossiga da una parte, dall'altra i rappresentanti degli italiani di Slovenia e Croazia (30.000, supergiù, più moltissimi «italofoni») e dei 350.000 esuli dalmatostriani; due comunità che, fino a pochi mesi fa, si ignoravano, diffidavano l'una dell'altra, spesso si disprezzavano. La crisi jugoslava le sta riavvicinando, l'identità di un popolo comincia a ricomporsi. «Ci muoviamo in piena convergenza con i rimasti», assicura a Cossiga il presidente delle associazioni degli esuli, Paolo

Sardos Albertini, «anche per la possibilità di riportare l'italianità in quelle terre». «La ventata di democrazia e di libertà ci ha permesso di abbattere anche il muro delle nostre incomprensioni», sottolinea il prof. Antonio Borme, vicepresidente l'umano dell'Unione Italiana. Il segretario era invece a Roma, per partecipare al «Costanzo show». Borme e gli altri arrivano - muniti di permessi speciali e dopo aver superato vari posti di blocco - da luoghi sempre più a rischio. A Fiume e Pola è ripreso il blocco dei porti, da oggi sono chiuse anche le scuole, l'oscuramento notturno è ridiventato regola. A Pola si è suicidato il contrammiraglio montenegrino che comandava le forti basi militari, il comando è stato assunto da un capitano di marina serbo che come prima mossa ha fatto puntare i cannoni su municipio e campanili. Alla prima

«provocazione» farà sparare, e la guerra arriverà anche in questa zona rimasta finora un tranquillo retrovia di paura. Non si sa cosa abbiano chiesto, per una tutela immediata, gli italiani di Fiume e dell'Istria: l'incontro con Cossiga ha avuto una parte riservata. Non è difficile immaginare, comunque, che almeno una assicurazione di dignitosa accoglienza temporanea per gli sfollati, in caso di conflitto aperto, sia stata cercata e ottenuta. «La minoranza italiana - dice Borme - ha urgente bisogno di tutela internazionale, pensiamo ad un'intesa tripartita tra Italia, Slovenia e Croazia per fare rispettare il nostro diritto all'autodeterminazione, all'uniformità di trattamento nelle due repubbliche, alla soggettività politica, economica e culturale». Ma come si faranno le intese con repubbliche non riconosciute? FINE

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Le unità dell'esercito federale jugoslavo, ancora presenti in Slovenia, potranno ritirarsi da questa repubblica transitando in territorio italiano: lo ha detto il presidente Cossiga parlando ieri a Trieste al termine di un vertice che ha presieduto in Prefettura con la partecipazione delle autorità civili e militari della regione. Cossiga ha spiegato che l'Italia ha risposto favorevolmente alla richiesta jugoslava.

In Slovenia restano circa 160 carri armati. Cossiga ha precisato che la decisione trova l'assenso dei partner europei. In precedenza il presidente aveva parlato a Venezia e si era riferito agli italiani rimasti nel dopoguerra in Istria, a Fiume e in Dalmazia. L'Italia li tutelerà - ha fatto intendere Cossiga, che a giugno, all'inizio della «crisi», aveva abbondantemente ironizzato sulla comunità italiana in Jugoslavia

Massacri indiscriminati dei militari contro i focolai di resistenza. Oltre 350 le vittime del golpe
Bush riceve Aristide e congela i beni negli Usa. Alcuni paesi americani premono per l'intervento armato

Caccia all'uomo nell'isola dei Tontons

Solidarietà ad Aristide, ma nessuna risoluzione. Così il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha risposto ieri all'appello del presidente haitiano deposedo dal golpe militare. Si allontana sempre più, mentre parte la delegazione dell'Osa, la possibilità dell'intervento d'una forza multinazionale. Ma Haiti è diventata un arduo test per il «nuovo ordine» di Bush. A Porto Principe, intanto, i morti sono già più di 350.

«potenti» e, dall'altro, la meno legittima (ma non meno forte) preoccupazione di dover esitare, spalancati armadi e cantine, le proprie spesso assai nutrite collezioni di scheletri in materia di violazione dei diritti umani. Sicché era facile prevedere che il presidente haitiano - il primo, comunque, ad essere ricevuto dal Consiglio di Sicurezza in seduta straordinaria dal 1974 (allora era toccata al leader cipriota Makarios) - dovesse accontentarsi di qualche generica dichiarazione.

Non molto più di questo, del resto, Aristide ha ascoltato ieri anche da George Bush, da lui incontrato in mattinata a Washington: condanna del golpe, nessun riconoscimento della nuova Giunta e pieno appoggio alla prospettiva di un immediato ritorno della legalità democratica. Parole, insomma. Anche se indubbiamente, in questo caso, l'intuitivo corso

delle dichiarazioni contava assai meno del fatto in sé. È la prima volta, infatti, che gli Usa garantiscono, nel nome della democrazia violata, il proprio appoggio ad un leader le cui posizioni non siano dichiaratamente e devotamente proamericane. E di non piccolo significato è il fatto che Bush abbia voluto ribadire questa scelta aprendo solennemente le porte della Casa Bianca al presidente deposedo.

Il caso di Haiti è, in effetti, diventato un interessante (anche se non decisivo) test per il «nuovo ordine internazionale» più volte vagamente ma solennemente annunciato dal trionfatore della Guerra del Golfo. Fino a che punto, si chiedeva ieri il New York Times, gli Usa sono disposti a giocare il proprio enorme peso nella difesa di un piccolo paese che non produce petrolio? Owerò: fino a dove gli Stati Uniti sono disposti a spingere, senza ipocri-

sie né opportunismi, la propria missione di «propagatori della democrazia nel mondo?»

Non tantissimo, probabilmente. O almeno, non fino ai confini di quell'intervento diretto che Bush è tornato ieri a scartare e che Aristide si è peraltro ben guardato dal reclamare (in nessun modo - ha detto ieri il presidente haitiano durante una conferenza stampa a Washington - considero auspicabile un intervento di truppe straniere). E ciò con almeno una buona ragione: il ricordo dei 19 anni di occupazione americana, costati almeno 15mila morti, è ancora assai vivo nella memoria degli haitiani). Né sembra possibile che in questa direzione possa muoversi domani - attraverso la formazione di una forza multinazionale - l'Organizzazione degli Stati Americani (Santo Domingo ha già ribadito ieri la sua assoluta contrarie-

tà ad ogni forma di intervento armato).

Ciò che dunque la delegazione dell'Osa, partita ieri per Haiti presenterà nei prossimi giorni alla Giunta militare non sarà molto più che una promessa di appoggio economico e diplomatico. Abbastanza per convincerla a mollare la presa? Difficile prevederlo. Raoul Cedras, formalmente al comando delle forze armate, appare ogni giorno di più un fuscino in balla di forze che non controlla. E proprio questo, oggi, potrebbe paradossalmente intralciare il negoziato per un pieno ritorno alla legittimità democratica: la assenza di un vero interlocutore, la debolezza e la disperazione del nuovo potere militare.

Ad Haiti, intanto, la gente continua a morire. Sarebbero già più di 350, solo nella capitale, le persone cadute sotto i colpi delle forze di sicurezza.

SARA' VOOSTRA PER UNA NOTTE.



WHITNEY HOUSTON
IN CONCERTO.

Whitney Houston entra in casa vostra. In diretta da La Coruña, in Spagna, «I'm your baby tonight», il tour europeo della voce nera che fa impallidire tutte le altre.

DOMENICA ALLE 22.00



PEUGEOT 106

radiokisskiss network

PER CHI AMA LA BUONA MUSICA.